



Negli ultimi nove mesi 126 casi in Italia

Morire in carcere e di carcere

IL VENTUNESIMO secolo nel sistema carcerario italiano è cominciato in modo che ci induce a vergogna. Prendo i dati dall'Osservatorio permanente sulle morti in carcere, curato da sei associazioni che seguono la situazione giorno per giorno. Negli ultimi dieci anni, sono «morte di carcere» circa 1.700 persone: suicidi, malattie e cause «da accertare». Le virgolette sono riportate dai mass media. I suicidi, che diamo per accertati, anche se talvolta i dubbi sono notevoli, sono stati 608 ovvero 60 ogni anno.

Un periodo così lungo ci può confondere. Restringiamo l'esame ai nostri giorni. Tra gennaio e settembre 2010, per diversi motivi, i morti in carcere in Italia sono stati 131.

I suicidi dei detenuti (ci sono anche suicidi di non detenuti) sono stati 50, vale a dire più di cinque al mese. Due record negativi: a Sulmona 13 suicidi in 10 anni; a Parma 4 in meno di 14 mesi.

I numeri sono aridi, ci aiuta la riflessione sulla vita umana. A volte ci soccorrono gli psicologi. Come si uccidono? Per lo più impiccandosi e come facciano, cioè come trovino il momento di solitudine per togliersi la vita, per chi è un semplice lettore di giornali

resta un mistero. Di questi sventurati, 41 si sono impiccati, 5 asfissati, 2 avvelenati con farmaci e uno si è tagliato la gola (quest'ultimo, in luglio, a Catania).

Inoltre, aggiungono i ricercatori, un detenuto semilibero si è impiccato in un bosco presso Bolzano perché aveva paura di tornare in cella, un altro si è impiccato nella camera di sicurezza di una

questura: aveva saputo che sarebbe stato rimpatriato, era un tunisino, aveva 22 anni. È uno dei tre più giovane nella lista dei suicidi.

Ho dato uno sguardo all'età di questi morti, tutti uomini e qualcuno senza identità, tombe senza nome: 17 erano trentenni e 11 quarantenni, ovvero nel pieno di quella che sarebbe la

maturità; 7 avevano un'età superiore ai cinquanta e sessant'anni. Potevano essere nonni. Il più anziano si è impiccato a Caltanissetta in luglio: aveva 65 anni. Ma ci sono anche ventenni o poco più: sono sette, dei quali quattro extracomunitari che dai nomi sembrano tutti africani. Non so come commentare questi dati, così tristi per chi come noi «sta fuori». Morire di carcere, a qualsiasi età, mi sembra infernale.

Mario Pancera



Sentimenti e galera sono conciliabili?

C'è spazio in carcere per amare? Sentimenti e galera sono conciliabili? Non è facile rispondere a queste domande, tutto sommato legittime. Si perché la pena dovrebbe limitarsi alla restrizione della libertà. Infierire ulteriormente sui detenuti privandoli dei loro diritti fondamentali non è ammesso. Eppure tutti sappiamo che (non sempre) le carceri italiane difficilmente possono essere prese a modello per quanto garantiscono ai reclusi: vitto, celle adeguate, igiene, salute, istruzione... tutti diritti sacrosanti. Non dobbiamo infatti dimenticare che i detenuti - per quanto questo possa sembrarci strano - non sono cittadini di serie B. Lo abbiamo detto altre volte: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato» (Cost. art. 27).

A questo punto è legittimo chiedersi: che fine fanno in carcere i sentimenti? I legami familiari non possono essere una strada per la rieducazione di chi sbaglia? Per i detenuti mantenere i rapporti con i propri cari è fondamentale e se a questo si aggiunge la possibilità di qualche gesto di affetto anche concreto... Per chi esce in permesso premio è già possibile, ma per chi deve scontare pene lunghe non ci sono spazi o luoghi idonei. C'è chi di fronte a questi discorsi si scandalizza. Ma forse è ora che istituzioni e società civile si pongano qualche domanda.

Luisa Bove

E adesso pover'uomo che cosa potrà fare?

Il gelataio e la libertà

IN TRENO, un viaggio abbastanza lungo, si conversa: la marea nera, gli immigrati, la politica, la religione, gioie, storture e fatti della vita piccoli e grandi. Un giovane avvocato parla di alcune sue esperienze. È un penalista di X. Racconta la storia di un suo cliente, finito in carcere per un reato non grave. In carcere si è comportato bene, ora ha diritto di uscire la mattina e di tornare all'imbrunire: si è conquistato la fiducia e un lavoro, fa il gelataio in una piccola azienda, con pochi dipendenti, si contano sulle dita di una mano, è contento.

Il detenuto gelataio ottiene finalmente di fare un altro passo verso la libertà: il giudice gli concede di passare dal lavoro esterno al carcere (art. 21 Ordinamento Penitenziario) all'affidamento in prova ai servizi sociali. Dal gior-



no Y il detenuto gelataio non avrà più bisogno di tornare in carcere ogni sera, può stare in casa, ha ancora i genitori. Sarà solo un gelataio, un lavoratore. Una gioia?, domanda l'avvocato agli altri viaggiatori. No, una disgrazia.

Non essendo più qualificato come detenuto, il proprietario dell'azienda, che pensa logicamente ai suoi interessi, lo deve licenziare. Glielo dice con gentilezza, ma con fermezza. Chi assume un detenuto ha diritto a certi sgravi fiscali, che hanno il loro peso nell'andamento di una piccola ditta. «Ti devi dimettere», dice.

Assumerà, se lo trova, un altro carcerato, e così via. Il caso è di questi ultimi tempi: il detenuto ha ritrovato la libertà, ma ha perso il lavoro. Dopo un attimo di silenzio, tutti i viaggiatori vogliono dire la loro... ●

S. Vittore: giovane crea un marchio d'abbigliamento

Per ora c'è solo il logo, ma è il frutto della creatività di Adrian, giovane detenuto di San Vittore in attesa di giudizio. Da gennaio 2011 sarà il marchio di una nuova linea di abbigliamento per ragazzi. È questo il risultato del concorso "Vestiti, usciamo!", dedicato ai giovani detenuti del vecchio carcere milanese e promosso dalla cooperativa Angelservice in collaborazione con ContattoC, società specializzata in comunicazione. "Nel 2009 sono stati ben 1840 i reclusi con meno di 25 anni transitati da questo istituto - spiega Gloria Manzella, direttrice della casa circondariale -. È evidente come sia necessario pensare progetti di sostegno per questi ragazzi". Il logo riproduce la pianta a raggiera del carcere di San Vittore e si chiama "unkode". Adrian, oltre alla soddisfazione per la vittoria, ha ricevuto in premio un assegno di 500 euro, che verrà versato sul suo conto corrente. (dp)

Notizie in pillole dalle carceri italiane

STORIE DI DETENUTI SU RADIO GOLD

I detenuti si raccontano: non solo narrano le loro storie, ma si interrogano sui problemi della vita in prigione. Un progetto avviato nel 2003, con il giornale "Altrove" nel carcere di San Michele di Alessandria, adesso approda alla radio in collaborazione con la Web Radio "Radio Gold": ogni settimana nel palinsesto è previsto uno spazio per raccontare le storie dei carcerati. Abdelaim, detenuto, uno dei fondatori del giornale (sul quale recentemente si è addirittura discusso su un tema difficile: la morte), dice: «Nostro obiettivo è dare voce al carcere». Tema tra i primi? «Il passaggio dalla libertà alla detenzione».

«DRITTI» E DIRITTI

La casa circondariale di Bollate (Milano) è considerata un po' «il carcere dei diritti». In un'intervista al periodico "Carte Bollate", la direttrice Lucia Castellano spiega successi e difficoltà: «Se a Monza o a San Vittore si dorme per terra, noi non possiamo pensare di essere in un college: dob-

biamo continuare ad essere il carcere dei diritti anche senza una selezione severa che oggi è improponibile». Il carcere (1.040 detenuti in luglio) accoglie elementi in arrivo da carceri ancora più affollate. Susanna Ripamonti, che dirige il periodico, dice che i carcerati sono felici di essere trasferiti a Bollate ma non sempre concordano col progetto basato «sulla responsabilizzazione del detenuto». Il furbetto, appena può, elude le regole.

UOMINI E TOPI

Nei mesi scorsi nel carcere di Porto Azzurro due agenti sono stati sequestrati per due ore. L'episodio (non nuovo in questo carcere: qui è avvenuta nel 1987 una delle più grandi rivolte carcerarie della storia italiana) è gravissimo e testimonia una situazione molto difficile. Il responsabile del Sindacato autonomo della polizia penitenziaria di Porto Azzurro, Aldo Di Giacomo, sottolinea: «Il carcere è sporco, umido, freddo, è impossibile lavorare e vivere con i topi che girano per la prigione».

E gli stranieri? Sognano la loro lingua

L'istruzione è uno dei problemi degli stranieri nelle carceri, e la sua soluzione è utile a loro e a noi. Gli immigrati detenuti aumentano e così le richieste di libri, opuscoli, giornali. Hanno bisogno di testi nella loro lingua, ma chiedono pure - e questo è fondamentale anche per noi - grammatiche italiane.

I detenuti stranieri sono circa il 37 per cento del totale con punte del 60 per cento nella casa di reclusione di Padova e del 73 per cento nel carcere di Verziano di Brescia. Chi ha fatto un'inchiesta in proposito descrive un detenuto che gira e rigira una vecchia rivista ormai gualcita ma scritta in arabo: è la lingua della sua infanzia, della famiglia, per qualche momento forse gli par d'essere a casa. Insomma, essere umano non numero. L'arabo è tra le lingue più richieste, ma come si può immaginare ci sono il rumeno, il francese, l'inglese, l'albanese, il russo, il portoghese: libri e giornali in queste lingue entrano ormai in varie carceri. A Padova due volte al mese si

tiene un gruppo di lettura in lingua araba: chi legge è la studentessa palestinese Fidaa Abuhamdiya. Sono i detenuti che scelgono i testi: «Amano moltissimo l'inno tunisino: "La volontà di vivere"». Senza commento.

A Bologna, segnala Gloria Riva, studentessa dello Iulm, c'è addirittura l'esigenza di avere testi in cinese. Tra il leggere nella propria lingua (quindi lo sforzarsi di non regredire: siamo in carcere non al grand hotel) e tentare di imparare sempre meglio l'italiano c'è un legame molto forte. È inutile dire che più si allarga l'istruzione, più è facile aprirsi al dialogo. O, con prudenza: «sarà meno difficile» comprenderci. ●



Dalle elementari all'università

Se i detenuti studiano in condizioni estreme

IN CARCERE si può studiare? In carcere si dovrebbe poter studiare, anzi, si deve. Si comincia con poche righe, poi una pagina, un giornale, un libro e si arriva alla biblioteca. Se una valanga prima di essere tale è stata un fiocco di neve, è cominciando da un libro che si può pensare d'avere un futuro. Perché uno, dieci, mille detenuti non «devono» poter studiare? I detenuti vanno incoraggiati e convinti che devono leggere, imparare, sapere. Questa è la valanga.

Massimo Pavarini, docente di diritto penitenziario all'Università di Bologna, ci ricorda che una legge del 1975 prevede che le scuole primarie e secondarie di primo grado siano garantite in tutte le carceri. Siamo alle elementari e poco più, ma meglio di niente. L'importante è che ci sia qualcuno che insegni a chi vuole ottenere almeno un diploma a questi livelli. Se non c'è la scuola, la legge è

inutile. Prendiamo queste notizie da "Redattore sociale" e da un'inchiesta di Maria Rosa Pavia e Tiziana Zaffino per il master in giornalismo dello Iulm di Milano.

Diverso è il caso dell'università. Lo stato non dà sostegni economici a chi vuole laurearsi, dice Patarini. Ci pensano le associazioni di volontari. È duro studiare per chi vive in cella: occorrono permessi, libri di testo; c'è il sovraffollamento, la convivenza coatta: «Le condizioni sono estreme». Alcune amministrazioni penitenziarie hanno stipulato accordi con atenei per istituire poli universitari all'interno delle prigioni, si tratta di esperimenti pilota e di speranze. Oggi sono sedici.

Ho ripreso gli studi per uscire dal vortice di autodistruzione dei primi anni di reclusione. Studiare in galera mi ha fatto apprezzare le piccole cose e riconsiderare la mia visione del mondo», dice un detenuto laureatosi con lode in Scienze politiche a Padova. In un ambiente di studio si trovano più facilmente le forze per uscire dalla quotidianità.

Un altro si è laureato in filosofia, due stanno per laurearsi in diritto dell'economia: «Con la testa che avevo anni fa, non credo proprio che fuori mi sarei laureato», dice uno di loro. "Fuori": questo piccolo avverbio diventa grandioso se si pensa al mondo nel quale il detenuto-dottore deve tornare a reinserirsi. Lo usa anche uno studente che ha scelto Diritto dell'economia no profit, primo per un motivo etico «perché per tutta la vita ho perseguito il lucro personale»; secondo perché pensa che questi studi possano effettivamente aiutarlo a lavorare «quando sarò fuori dal carcere».

Il primo polo didattico si è aperto alle Vallette di Torino nel 1998, con l'obbligo per i detenuti studenti di osservare la buona condotta, superare tre esami l'anno, versare un contributo di 50 euro; libri, cancelleria, computer sono offerti da una banca. Poi sono venuti quelli di Alessandria, Bologna e via via fino alla Sicilia e alla Sardegna. Le facoltà previste sono numerose, da architettura a farmacia, ingegneria, giurisprudenza, agraria... A Prato è stata disposta una sezione per i detenuti del settore "alta sicurezza". Nel 2005 è stato siglato per la prima volta dagli istituti di Abruzzo e Molise un accordo con l'università telematica «Leonardo da Vinci» di Chieti; si può studiare a distanza anche nel polo didattico di Reggio Emilia.

Mario Pancera

Solo un po' di prosciutto al figlio recluso

Da alcuni mesi ho indirizzato il mio volontariato in ambito carcerario con un'esperienza presso l'associazione "Il girasole". Assegnata al servizio di accoglienza ai familiari dei detenuti, sono venuta a contatto con una realtà molto dolorosa: i parenti si presentano spesso confusi, avviliti e preoccupati per la sorte del loro caro, recluso.

Nonostante la disponibilità degli agenti penitenziari nel locale di attesa colloqui, i familiari si rivolgono anche a noi per avere un aiuto pratico nella compilazione dei documenti o per altre informazioni sulle regole carcerarie. A volte però, carichi di angoscia, si avvicinano per confidarsi i loro problemi familiari e personali e alla fine ringraziano, riconoscenti, per l'attenzione e l'ascolto che abbiamo dato loro.

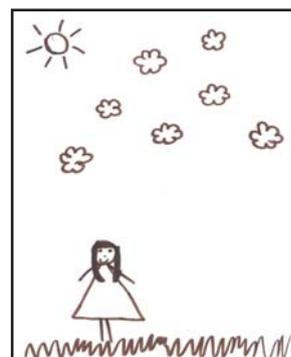
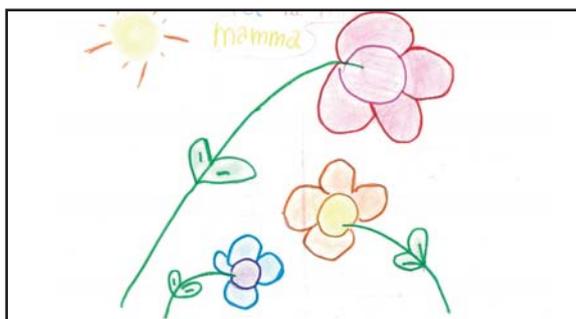
Davanti ai miei occhi scorrono molti volti e storie senza nome, ma ho ben presente una madre untraottantenne, con difficoltà deambulatorie, che ogni settimana viene a portare solo un po' di prosciutto al figlio tossicodipendente.

Penso al dramma di un'altra madre che per alcuni mesi ha scelto di non incontrare suo figlio nel tentativo di farlo ravedere, ma che non tralascia di fargli avere il necessario. Penso anche alle tante mogli silenziose - contornate da un gruppetto di bambini - che affrontano viaggi disagiati per portare al marito cibo e vestiario lavato e stirato con cura.

Il comportamento di queste persone mi ha dato un esempio di abnegazione e di fedeltà esemplari che certamente ha modificato il mio modo di rapportarmi agli altri facendomi assumere un atteggiamento più riflessivo, paziente e caritatevole.

Teresa Canal

Incontri, segni e disegni in una calda estate



Due disegni che testimoniano l'affetto dei figli

L'ASSOCIAZIONE non ha chiuso i battenti neppure ad agosto. Per ben 20 giorni la "Casa del girasole", che ospita detenuti in permesso premio, è rimasta aperta grazie all'operatrice e a due volontari rimasti in città.

Inutile dire che i mesi estivi per i carcerati sono tra i più pesanti dell'anno, non solo per il caldo insopportabile nelle celle che rende la convivenza ancora più drammatica, ma anche perché molte attività e iniziative - promosse nel corso dell'anno da varie organizzazioni - da giugno ad agosto vengono sospese.

Anche quest'anno i detenuti più fortunati hanno avuto la possibilità di lasciare il carcere qualche giorno o qualche ora usufruendo del beneficio dei permessi premio. In prenotazione presso il nostro appartamento

per il mese di agosto avevamo 3 italiani e 4 stranieri, quasi tutti provenienti dalla Casa di reclusione di Bollate. Tra gli ospiti ricordiamo in particolare una donna di origini slave che da un anno viene in permesso nel nostro appartamento dove incontra i 6 figli che si fermano anche per la notte. Quando lasciano l'appartamento - oltre a un po' di disordine - ritroviamo spesso qualche disegno (non sempre decifrabile) lasciato dai bambini. È il segno di un passaggio che, se da un lato può far piacere, dall'altra lascia qualche amarezza, sapendo che i ragazzi crescono con il papà, ma senza una presenza costante della madre. Drammi come questi purtroppo ce ne sono molti e come spesso capita a farne le spese sono soprattutto i più piccoli. **(1.b)**

Come sostenere le attività sociali

Le attività sociali del Girasole comprendono un servizio di aiuto e informazioni ai familiari dei carcerati che vanno a S. Vittore per il colloquio; accoglienza ai detenuti in permesso premio presso la "Casa del girasole" e distribuzione di pacchi viveri a familiari e ad ex detenuti. Chi desidera può sostenerci attraverso versamento su **c/c postale n. 87223442** intestato a "Associazione il girasole onlus" oppure con bonifico sul **c/c bancario** del Credito Artigiano, codice Iban: **IT 66 W 351201602000000002413**.

il girasole ^{news}

Sede legale c/o parrocchia San Vittore
Via degli Olivetani 3 - 20123 Milano
tel/fax 02.48199373

info@associazioneilgirasole.org
www.associazioneilgirasole.org

Direttore responsabile:
Luisa Bove

Editore:
Ass. "Il girasole" onlus, Milano

Stampa:
Boniardi Grafiche srl, Milano

Registrazione Tribunale di Milano
n. 3 del 3/1/2008